

ALFREDO BECHIS

L'ORDINE DELLE OMBRE

romanzo





Alfredo Bechis

**L'ORDINE
DELLE OMBRE**

Romanzo

ISBN 978-88-6660-482-2

L'ORDINE DELLE OMBRE

Autore: **Alfredo Bechis**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it
info@ciesseedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2026**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**



Collana: **La nostra Narrativa**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Dedicato a chi non è più fra noi

CAPITOLO 1

L'INCRINATURA

Adriano arrivò in ufficio alle otto e venti, come ogni mattina. Il portone automatico si aprì con il solito sibilo, ma quella mattina il suono gli parve più acuto, quasi fastidioso, pareva che qualcuno avesse regolato il volume del mondo senza avvisarlo. L'aria nell'atrio era più densa; ispirò a fondo e percepì, oltre al caffè, una nota metallica, come fili elettrici surriscaldati. La luce filtrava dalle finestre con un taglio più freddo, quasi chirurgico, proiettando ombre sottili sulle piastrelle lucide. Ogni dettaglio sembrava amplificato, sembrava che il mondo si fosse disposto per mostrargli una versione più nitida e inquietante.

Non era un uomo abitudinario per inclinazione, ma per necessità: la routine era la sua armatura, una sequenza di gesti che gli permetteva di non guardare troppo a fondo nelle crepe della sua vita. Quella mattina, però, mentre attraversava l'atrio, ebbe la sensazione netta che qualcosa — o qualcuno — l'avesse toccata durante la notte. Si guardò intorno. Il portiere, di solito loquace, sfogliava il giornale con movimenti più lenti, pareva ascoltasse qualcosa alle proprie spalle; le mani gli tremavano appena. Adriano notò che il giornale era piegato in modo innaturale, quasi nascondesse qualcosa tra le pagine. Un dettaglio minimo, sufficiente a fargli sentire un brivido lungo la schiena.

Il brusio degli ascensori vibrava più acuto, quasi elettrico. Anche il pavimento rifletteva la luce in modo diverso. Salutò il portiere con un cenno; l'uomo rispose, ma lo sguardo scivolò oltre di lui, verso l'ingresso, quasi aspettasse qualcuno. Adriano si chiese se fosse stanco o distratto, ma la sensazione che qualcosa non andasse si fece più netta.

L'ascensore arrivò con un suono metallico più secco del solito. Adriano entrò, premette il pulsante del quinto piano e si osservò nelle pareti d'acciaio. Il riflesso appariva più pallido, più teso; i capelli leggermente spettinati, gli occhi cerchiati da un'ombra che non ricordava di avere la sera prima. Si passò una mano sul viso: la pelle sembrava più ruvida, pareva che la notte avesse lasciato un'impronta.

Quando le porte si aprirono, il corridoio lo accolse con un silenzio innaturale, più profondo del solito, quasi l'aria fosse stata sottratta. Il ronzio dei neon sembrava lontano. Fece qualche passo; il suono dei suoi passi risultava più marcato, sembrava che il pavimento volesse registrare la sua presenza. Poi vide la porta del suo ufficio: socchiusa. Non lo era mai. Il cuore gli diede un colpo sordo, preciso. Si fermò, ascoltò: niente, nessun movimento. Eppure la sensazione di essere osservato era fisica, un peso sulla nuca.

Spinse la porta con due dita. La stanza era come l'aveva lasciata: scrivania ordinata, computer spento, luci spente, odore di carta e toner. Tutto al suo posto. Tranne una cosa: un foglio bianco, piegato in due, posato al centro della scrivania con una precisione quasi chirurgica. Adriano si avvicinò, allungò la mano: il foglio

era freddo, troppo freddo, come lasciato lì da poco. Lo aprì. Una frase sola.

«Non dovevi tornare.»

La calligrafia era netta, inclinata, decisa. Non la riconosceva, eppure qualcosa in quella grafia gli provocò un brivido, pareva che una parte della memoria avesse reagito prima di lui. Rimase immobile, il foglio tra le dita.

«Chi l'ha scritto?»

La domanda gli uscì a bassa voce. La stanza non rispose, ma qualcosa, dentro di lui, sì: un'ombra, un frammento che si muoveva appena sotto la superficie della coscienza.

Un rumore nel corridoio lo fece sobbalzare. Era il carrello delle pulizie. La donna minuta dai capelli grigi, raccolti in uno chignon, lo guardò dalla porta socchiusa: nei suoi occhi non c'era la solita gentilezza, ma un'apprensione trattenuta, quasi sapesse qualcosa. Adriano le sorrise; lei abbassò subito lo sguardo e si allontanò senza parlare.

Richiuse il foglio e lo ripose lentamente sulla scrivania, pareva potesse esplodere. Poi uscì. Per la prima volta da anni non si sentì più solo nel corridoio: ogni porta chiusa sembrava un occhio, ogni finestra un vetro dietro cui qualcuno osservava, ogni angolo un punto cieco.

Uscì dall'edificio con la frase ancora impressa nella mente. L'aria della strada lo colpì fredda, quasi metallica. La città sembrava la stessa, ma non lo era: le persone si muovevano più in fretta, i suoni erano più acuti. Si incamminò lungo la strada principale cercando un passo regolare, ma la sensazione di essere seguito non lo

abbandonava, come un filo teso alle sue spalle. Si fermò davanti alla vetrina di un negozio di orologi e guardò il riflesso.

Lo vide. Un uomo alto, magro, vestito di scuro. Immobile. Non guardava la vetrina, ma lui. Diretto, preciso. Adriano si voltò lentamente: l'uomo era lì, a pochi metri.

«Mi sta seguendo?»

Nessuna risposta.

«Chi è lei?»

Silenzio.

«Cosa vuole?»

L'uomo fece un passo avanti, lento, misurato.

«Non dovevi tornare.»

La stessa frase del foglio. Adriano fece un passo indietro. L'uomo non lo seguì; rimase immobile, poi si voltò e si immerse nella folla, scomparendo senza lasciare traccia. Adriano restò fermo qualche secondo, ma la normalità della strada era già tornata.

Quella sera, tornando a casa, l'appartamento gli sembrò diverso. Non nei mobili, ma nella sensazione: sembrava che qualcuno fosse stato lì in sua assenza. Si sedette sul divano, cercò di calmare il battito del cuore, ma la mente tornava sempre alla stessa frase.

«Non dovevi tornare.»

Tornare da dove? Tornare a cosa? Tornare per chi?

Il telefono squillò, improvviso. Adriano lo fissò un

istante, poi sollevò la cornetta.

«Pronto?»

Silenzio.

«Chi parla?»

Nessuna risposta.

«Se è uno scherzo...»

Una voce bassa disse: «Non dovevi tornare.»

Adriano rimase immobile.

«Chi sei?»

«Tu lo sai.»

«No.»

«Sì.»

«Cosa vuoi da me?»

«Avvisarti.»

«Di cosa?»

La voce esitò.

«L'Ordine ti sta cercando.»

La linea cadde. Il silenzio tornò.

E la crepa si allargò.

CAPITOLO 2

LE PRIME OMISSIONI

La mattina seguente Adriano arrivò in ufficio con la sensazione netta che qualcosa nel mondo si fosse spostato di qualche millimetro durante la notte. Non era un cambiamento visibile, né un dettaglio concreto: era un'inclinazione diversa, un'ombra appena più lunga, un silenzio più profondo, una vibrazione sotterranea che non riusciva a ignorare.

L'atrio dell'edificio era lo stesso di sempre, eppure non lo era. Il portiere sfogliava il giornale con movimenti più rigidi, quasi seguisse un ritmo imposto; il profumo di caffè proveniente dal bar era più intenso, quasi artificiale; le voci dei dipendenti risultavano più basse, controllate. Adriano notò che la donna delle pulizie, quella che il giorno prima aveva distolto lo sguardo, ora evitava persino di incrociarlo, muovendosi con gesti rapidi e precisi, quasi coreografici.

Attraversò l'atrio lentamente, osservando. Le persone sembravano impegnate, ma nessuna davvero presente, pareva che l'edificio fosse diventato un teatro e lui l'unico spettatore inconsapevole. Un collega che di solito lo salutava con un cenno abbassò la testa e si immerse nel telefono, le dita che scorrevano lo schermo con una velocità nervosa; un altro, seduto vicino all'ascensore, fissava il vuoto, come in attesa di un segnale che non

arrivava.

Al quinto piano il corridoio lo accolse con un silenzio innaturale, più denso del solito, quasi l'aria fosse stata filtrata. Il ronzio dei neon sembrava distante. I colleghi lo salutarono con cenni rapidi, evitando lo sguardo; non era il solito distacco professionale, ma qualcosa di diverso, pareva temessero di essere osservati mentre lo guardavano. Una collega, quella che di solito gli sorrideva, distolse gli occhi con un gesto troppo brusco; un altro chiuse di scatto una cartellina quando Adriano entrò nella stanza. Il rumore risuonò come un colpo secco. Non era ostilità, né paura: era un riconoscimento che non avrebbe dovuto esserci.

Si sedette alla scrivania. Il foglio del giorno precedente non c'era più. Nessuno lo aveva toccato, nessuno lo aveva visto, nessuno avrebbe dovuto sapere della sua esistenza. Eppure era sparito. Il cassetto era chiuso, la scrivania in ordine: tutto esattamente come lo aveva lasciato, tranne il fatto che non lo era.

Accese il computer, inserì la password. Per un istante lo schermo rimase nero, poi una finestra si aprì da sola. Non era un messaggio, né un errore. Era un avviso. Una frase sola.

«Non cercare.»

Adriano rimase immobile. La frase sembrava pulsare sullo schermo. Chiuse la finestra con un gesto lento, ispirò profondamente.

«Chi sei?»

La domanda gli uscì a bassa voce. Nessuna risposta. Ma la sensazione di essere osservato aumentò, quasi

l'edificio stesso avesse occhi.

Nel pomeriggio si avvicinò alla macchinetta del caffè. Non aveva bisogno di bere: aveva bisogno di capire. La collega che quella mattina aveva distolto lo sguardo era lì, intenta a riempire un bicchiere; le mani le tremavano, non per stanchezza, ma per qualcosa di più preciso.

«Tutto bene?»

Lei sobbalzò, quasi lasciando cadere il bicchiere.
«Sì... sì, certo.»

«Sicura?»

«Sì.»

«Mi sembri agitata.»

«No.»

Lei lo guardò: gli occhi lucidi, trattenuti.

«Mi hai visto ieri.»

La donna non negò; si irrigidì appena, sembrava avesse ricevuto un comando.

«Non è rilevante.»

«Per me lo è.»

«Non dovresti farne una questione personale.»

«Perché?»

«Perché non eri autorizzato a essere visto.»

Il silenzio che seguì non fu naturale: sembrava programmato. Lei distolse lo sguardo con un movimento meccanico e si allontanò senza voltarsi. Non fuggiva: eseguiva.

Adriano rimase immobile qualche secondo, poi decise di uscire. Aveva bisogno di aria, di movimento, di verificare se il mondo fuori fosse ancora reale. Attraversò il corridoio con passi rapidi: ogni porta chiusa gli sembrava un occhio, ogni finestra una superficie dietro cui qualcuno osservava.

All'ascensore il display era spento. Premette il pulsante: nessuna risposta. Premette di nuovo. Poi, senza preavviso, le porte si aprirono. L'interno era buio. Adriano esitò, poi entrò. Le porte si chiusero con un suono secco. L'ascensore rimase fermo per alcuni secondi; il respiro rimbalzava contro le pareti metalliche, il battito del cuore sembrava amplificato.

Poi iniziò a scendere. Adriano non aveva premuto nulla. Il display restava spento. Il movimento era lento, quasi impercettibile, sembrava che l'ascensore attraversasse livelli che non avrebbero dovuto esistere. Si aggrappò alla barra laterale.

Quando le porte si aprirono, non era al piano terra.

Davanti a lui c'era un corridoio che non aveva mai visto. Pareti grigie, lisce, prive di segni; luci basse; aria immobile. Fece un passo, poi un altro: il pavimento scricchiolava pareva nascondesse qualcosa sotto. Il corridoio sembrava infinito, ogni porta identica, chiusa, come in attesa.

Poi una si aprì da sola.

Adriano si fermò. Il respiro si bloccò. La porta si aprì lentamente, come spinta da una mano invisibile.

Dentro, la stanza era vuota, tranne per una sedia metallica al centro, illuminata da un unico fascio di luce.